

Segue dalla prima

Il cemento di quella alleanza - che, per altro, ha garantito anche grandi conquiste democratiche - era una sorta di compromesso sulla base del quale Europa, Giappone e Stati Uniti gestivano in comune quel grandioso processo che si è chiamato globalizzazione. In cambio della stabilità politica e sociale, Europa e Giappone davano all'America, in forme altamente retribuite, i loro capitali. E in cambio della loro sicurezza davano via libera a una gigantesca concentrazione di potere anche militare. Semplifico molto ma credo che si possa riassumere così la sostanza di quel meccanismo che ha molto polarizzato la ricchezza e ha molto devastato i diritti del lavoro. È vero che in questo modo anche larghe zone del mondo sono uscite dalla povertà estrema. Ma al tempo stesso gli americani hanno ricavato l'enorme vantaggio di poter consumare molto più di quello che producevano. Hanno così potuto finanziare in deficit il loro straordinario sviluppo economico, militare ma anche scientifico: compreso il controllo delle grandi innovazioni e la produzione dell'immaginario. D'altro canto erano gli Stati Uniti che facevano da locomotiva all'economia mondiale. La quale, tuttavia, dominata com'era dalla grande finanza e dalle sue logiche distorsive rispetto ai bisogni dell'economia reale, si sviluppava creando drammatici squilibri e ingiustizie.

È questo compromesso che è saltato. E quando la stampa americana parla con disprezzo della «vecchia Europa» qualcuno dovrebbe ricordare che il rapporto tra Europa e America è cambiato da prima di Chirac, da quando il signoraggio del dollaro si è sentito minacciato da quella nuova moneta mondiale di riserva che si chiama Euro.

Teniamo, dunque, i nervi a posto. Se la destra americana ha scelto la via di esibire la potenza inaudita delle sue armate per dire al mondo «sono io che comando», questo non è solo un segno di forza. E perfino Berlusconi dovrebbe capire che questa è anche la spia del fatto che è fallita la grandiosa illusione che dopo il crollo del comunismo fosse possibile governare il mondo attraverso le leggi impersonali del mercato dei capitali riducendo la politica a un sottosistema dell'economia.

Cambiano quindi davvero tante cose. Tra queste il ruolo effettivo che sono chiamate a svolgere le grandi forze politiche - sia di sinistra che di destra - a fronte di domande, bisogni e conflitti nuovi della cui asprezza e drammaticità solo ora cominciamo a renderci conto. Anche la politica italiana dovrà prendere atto del fatto che si sta formando, per la prima volta, una opinione pubblica mondiale e dovrà misurarsi - piaccia o no - con l'emergere di correnti profonde che vanno dalle spinte religiose di tipo fondamentalista a nuove forme di nazionalismo, al nuovo bisogno di protagonismo da parte dei gio-

L'Euro ha cambiato i rapporti di forza tra Europa e Stati Uniti. Intanto è nata una voce nuova: l'opinione pubblica globale

Sento l'anacronismo di molte delle nostre divisioni: una rissa sul niente. La vera sfida è l'idea di un governo diverso del mondo

# Il mondo è cambiato. E la sinistra?

ALFREDO REICHLIN

vani, tutti fenomeni che esprimono una domanda nuova di identità, di simboli, di significati. La risposta è il «partito democratico»? Io lo trovo sbagliato e anche un po' ridicolo. Detto questo, deve essere però chiaro che in un quadro storico così mutato non bastano i movimenti di protesta. Una cultura di governo (addirittura di governo di processi che sono sempre più globali) è sempre più necessaria. Questo è l'errore grave dei massimalisti. Ma dall'altro non vedo come si possa unificare una sinistra che è molto variegata, ed è bene che lo sia, se non si riparte dalla natura nuova dei conflitti e dal fatto che solo sulla base di questi i ruoli effettivi, cioè l'essere (e non solo il credere di essere) delle forze in campo si ridefiniscono.

Dunque, che cosa è in questo nuovo quadro una sinistra riformista? Riformista di che cosa? E di governo di quale Italia? Queste sono le domande. Dissolvere la sinistra in un nuovo partito, senza storia e senza radici, significa solo eluderle. Ma per affrontarle occorre misurarsi con il fatto che tutti i problemi storici e strutturali del paese non scompaiono, restano, ma vengono riclassificati. Il fatto nuovo è questo. Basti pensare come cambia il futuro del Mezzogiorno se il mondo mediterraneo resta dominato da una sorta di scontro di civiltà con gli arabi. E poi: come ridefinire l'interesse nazionale, l'identità degli italiani, l'unità dello Stato e fare una riforma democratica delle istituzioni se la destra ci stacca dal cuore dell'Europa e ci riduce a vassalli dell'impero americano? Per non parlare degli interrogativi che si aprono per una economia trasformatrice come la nostra totalmente condizionata dalla natura del suo interscambio.

Questi sono i fatti. Ed è ad essi che mi riferisco quando dico che non è cambiato solo la situazione politica ma il quadro storico. Non è chiaro cosa significa questo per la sinistra? Rendiamoci conto come è cambiato il problema dell'Europa. Essa è stata posta da Bush (non da Chirac) di fronte alla necessità - se non vuole ridursi a un insieme di Stati più o meno satelliti degli Usa - di insistere nella costruzione del suo processo di unificazione. Ma per

far questo è costretta a darsi una qualche dottrina volta a ridefinire il suo ruolo geopolitico. Ma allora non può fare a meno di elaborare un pensiero politico europeo all'altezza del problema della «governance» mondiale. Ci rendiamo conto di quale esempio esplosivo può rappresentare per tante parti del mondo il varo di una costituzione europea in base alla quale si dà una risposta a quel problema cruciale che

è il bisogno di una forma nuova, post-statale, della democrazia? Non è facile. Ma è la sola alternativa alla sudditanza. E, a ben vedere, è proprio questo che impone l'esistenza di soggetti politici in grado di costruire consenso, identità, gruppi dirigenti a questo livello dei problemi. Dunque, partiti. Dunque, anche una grande sinistra europea moderna. Ecco perché dovremmo smetterla di piangerci addosso: perché

sta qui il possibile nuovo ruolo della sinistra. Una sinistra consapevole, però, del fatto che non può fare da sola, essere autosufficiente, ma deve sempre più aprirsi al dialogo e alla contaminazione con altre culture riformiste. È certamente sbagliata, oltre che velleitaria, l'idea di una Europa che si contrappone agli Usa come se un qualsiasi nuovo ordine mondiale anche il meno unipolare possa essere pensato senza il contributo di tutto ciò che l'America rappresenta, non solo come potenza ma come immenso deposito di risorse materiali e culturali. Ma è certamente stupido, oltre che sbagliato, non rendersi conto che se la sinistra non prende in mano la bandiera della costruzione europea accettando anche il prezzo di un duro scontro essa si consegna all'irrelevanza e cede la guida politica dell'Europa non a Tony Blair ma a una destra che non ha niente a che vedere con l'europeismo dei grandi moderati alla Kohl. Dovrebbe essere chiaro agli italiani da dove vengono i rischi di involuzione autoritaria e su quali spinte mondiali profonde sta facendo leva Berlusconi. Venendo al che fare e quindi alla base forte e nuova su cui ricostruire l'unità della sinistra che quella dell'Ulivo noi dobbiamo sapere quali sono le nostre responsabilità. La demagogia non serve a niente. È certo che il no alla guerra preventiva e

alla pretesa americana di porsi come il gendarme del mondo, deve essere fermo. Ma una grande forza democratica che si pone il problema di dare una guida diversa alla mondializzazione deve pur fare i conti con la realtà di problemi e di sfide globali che superano la capacità dei singoli Stati (quasi 200 ormai) di governarli. Deve quindi porsi il problema del vuoto di potere che si è creato anche in conseguenza del logoramento del vecchio ordine neo-liberista incentrato sulle logiche dei mercati finanziari. Ne può sottovalutare i rischi che ne derivano e di cui terrorismo, guerre tribali, aggressioni all'ambiente naturale, nuove ingiustizie sono chiari sintomi. Perciò io sento l'inutilità, e l'anacronismo di molte delle nostre divisioni: una rissa continua sul niente, un puro danno per tutti. E perciò affermo la necessità di ricollocare il destino, la funzione - la necessità, direi - di una sinistra riformista su una nuova frontiera, quella dove si costruisce il soggetto politico europeo come il solo strumento che può rendere possibile l'idea di un governo diverso del mondo.

Lo scontro con la destra è su questo. Non è sulla necessità di un dialogo e di una amicizia con quell'altra parte dell'Occidente che è l'America. È sul fatto che l'esistenza stessa di un soggetto politico il cui prodotto è quasi pari a quello americano, che ha plasmato attraverso i secoli la mente dell'uomo moderno e ha elaborato l'idea stessa dei diritti e della libertà, e che adesso sta dando l'esempio di come popoli diversi possono stare insieme, apre nuove strade all'immaginazione politica e alla creazione di nuovi poteri democratici. Posso sbagliare ma io vedo qui la nascita di una speranza che mi sta molto a cuore: quella che il riformismo europeo cessi di essere una variante «compassionevole» delle scelte di una oligarchia mondiale per diventare quella cosa che non è mai stata finora, lo strumento che può finalmente rendere possibile la riforma della forma storica attuale (potenzialmente catastrofica) del capitalismo moderno. Questo non è estremismo è l'essenza del riformismo.

## la foto del giorno



Il pullman di turisti tedeschi travolto da un treno in Ungheria, a 90 chilometri da Budapest. Nell'incidente sono morte 32 persone

## Non siamo dei passanti

NICOLA TRANFAGLIA

Ho seguito il dibattito aperto dal giornale in seguito a lettere di lettori che esprimevano la propria opinione sull'uscita del numero speciale di *Aprile* distribuito gratuitamente con l'*Unità* con uno stato d'animo di apprezzamento iniziale per le reazioni, positive o negative, di tanti compagni sul confronto che così si svolge sontuosamente all'interno del partito tra la maggioranza uscita dal congresso di Pesaro e una associazione di tendenza come *Aprile*, prevista dallo Statuto e composta ormai di alcune migliaia di persone sparse in tutte Italia iscritte e non iscritte ai Democratici di sinistra in quanto appartenenti a un'area più larga della sinistra italiana.

Il 6 maggio scorso, leggendo l'intervento di Gianni Cuperlo che fa parte della segreteria nazionale del partito, il mio stato d'animo si è invece mutato in una profonda amarezza di cui vorrei spiegare le ragioni. Che singoli lettori, vicini alla maggioranza del partito, mostrino insoddisfazione o forte distanza da *Aprile* senza peraltro portare argomenti nel merito di quello che sostiene la rivista rivela, a mio avviso, un deficit preoccupante di senso democratico. Si vuol seguire l'attuale maggioranza di centrodestra in una sorta di tirannia della maggioranza sicché l'*Unità* - che peraltro non è l'organo del partito - debba riflettere esclusivamente le tesi non di tutto il partito (come hanno scritto a torto alcuni lettori) ma della maggioranza che ha prevalso a Pesaro? Se si pensasse questo, significherebbe che non c'è interesse né apertura al confronto delle idee all'interno del partito e questo contrasterebbe non soltanto con l'attuale statuto ma anche con le faticose conquiste avvenute in tutta la storia prima nel Pci, poi nel Pds e quindi nel Ds. L'unica tradizione, che non tollera il confronto e il dialogo è quella tutt'altro che positiva che si riferisce al triste periodo staliniano.

Ma è ancor più grave che un atteggiamento di questo genere appaia nell'intervento di Gianni Cuperlo per il ruolo che ricopre nel partito e per la conoscenza che ha, o dovrebbe avere, del nostro elettorato e della situazione politica attuale dell'Italia. Cerco di spiegarvi con chiarezza. Cuperlo accusa nel suo articolo la direzione dell'*Unità* di avere considerato il giornale, ospitando *Aprile*, come un tram su cui sale chiunque. Ma una simile affermazione è grave e non corrisponde in nessun modo al vero. La rivista *Aprile*, proposta dall'associazione omonima vicina alle tesi sostenute in questi due anni dalla sinistra dei Democratici di sinistra e affidata in piena ed espressa autonomia alla direzione, rappresenta più di un terzo degli iscritti al partito e alcune migliaia di elettori dei Democratici di sinistra e di altre associazioni e movimenti della sinistra. Tutti noi siamo allora «chiunque» per la segreteria dei Democratici di sinistra? Passanti che si devono trattare dichiarando loro l'ostracismo e associandoli a fastidiosi rompiscatole che militano abusivamente nel maggior partito

della sinistra? E chi dà a Cuperlo o alla segreteria la legittimazione per sostenere tesi di questo genere in aperto contrasto non solo con lo statuto che tutti ci regge ma anche con tutto quello che è successo negli ultimi due anni in Paese? Come è possibile far politica se non si tiene conto che i partiti del centrosinistra sono usciti a pezzi dalle ultime elezioni politiche e che per molti mesi sono stati proprio i movimenti della società civile e della sinistra diffusi a far ripartire l'opposizione netta e chiara contro Berlusconi e la sua politica anticostituzionale? Come si fa a parlare da parte di Cuperlo di «radicalismo e minoratismo esasperati» per associazioni, sindacati e movimenti che hanno portato nelle piazze e nelle strade milioni di persone al Circo Massimo, a San Giovanni e in tutte le città italiane quando le parole d'ordine di quelle battaglie non sono state mai quelle della rivoluzione politica o sociale ma di difesa dei diritti del lavoro, di conservazione dei principi costituzionali di uguaglianza, libertà di informazione, autonomia della magistratura e riforma della Giustizia, diritto paritario a sapere e alla formazione e così via? E come si può accusare questo giornale che ha sempre ospitato con rilievo le posizioni ufficiali del partito e del segretario accanto a quelle di *Aprile* o della Cgil di non avere spirito unitario? Ma cos'è questo spirito unitario di cui parla Cuperlo? L'esposizione nuda e cruda delle opinioni della maggioranza tra gli iscritti ma forse non altrettanto nell'elettorato e l'ostracismo di chi non è d'accordo? Il problema del nostro partito è quello di allargare il consenso a sinistra come altrove o quello di espellere i dissenzienti? Per molto tempo e anche di recente *Aprile* è stata accusata di voler preparare la scissione. Ora, come dimostra l'intervento di Cuperlo ma anche in maniera diversa (e forse più accettabile) l'articolo di Michele Salvati che alterna i suoi scritti tra la *Repubblica* di Ezio Mauro e il *Foglio* di Giuliano Ferrara, dicono apertamente che i moderati stiano con i moderati e i radicali (in che cosa non è chiaro se non nella difesa della Carta Costituzionale) stiano per conto loro. La scissione non è più rimproverata ad *Aprile* perché vuol farla la maggioranza! Ma, al di là della polemica, mi preme ricordare ancora una cosa: anche Cuperlo non entra nel merito delle tesi che abbiamo avanzato nel primo numero della nuova serie di *Aprile*. Eppure abbiamo dedicato un inserto centrale della rivista al senso e agli obiettivi della guerra e della politica americana pubblicando i documenti della destra neo conservatrice, abbiamo parlato a lungo della conferenza programmatica di Milano dei Democratici di sinistra, abbiamo ospitato un confronto aperto con tesi diverse sull'articolo 18 e il referendum. Abbiamo parlato ancora di scuola e di giustizia. Non sono questi i problemi di cui il partito ora può e deve occuparsi? Non è utile confrontare le posizioni su questi temi per spiegare a tutti che cosa pensiamo? O è più importante attaccare *Aprile* come ha fatto Cuperlo sull'*Unità*?

## segue dalla prima

### Non era mai successo

Non era mai successo che il presidente della Rai chiedesse per lettera al direttore generale di dare una risposta in merito all'episodio milanese. Era sempre successo invece che il direttore del Tg in questione venisse convocato in audizione, formale o informale, dall'intero Consiglio di amministrazione, non per metterlo sotto accusa bensì per raccogliere dalla sua viva voce e anche da quella di altri le versioni dei fatti accaduti. Prendendosi poi la responsabilità, da editore collettivo della Rai, di scegliere una linea di condotta, la più garantista possibile per la minacciata libertà di espressione all'interno dell'informazione radiotelevisiva pubblica. Ma questo Consiglio ha ancora un ruolo nelle strategie di fondo? Lo vuole avere almeno sui grandi problemi?

Le parole intimidatorie di Silvio Berlusconi sono di due giorni o sono. Nella sua ira senza limiti, il premier ha parlato apertamente di complotto, di attacco preordinato, preparato dal telegiornale (tutti hanno invece visto che nel servizio si registrava, da cronisti efficienti, cosa fosse successo nei corridoi, dopo la deposizione-comizio del Cavaliere). Sino a ieri tuttavia nessuno del vertice Rai aveva rivolto al direttore e ai giornalisti del Tg3 una parola, una sola, di solidarietà. Ieri si è saputo che la presidente Annunziata aveva scritto al direttore generale Cattaneo parlando di accusa denigratoria come quella che investiva tutti i giornalisti di quella azienda. È già qualcosa.

I telegiornali che appoggiano la politica del governo e del suo leader sono almeno cinque: Tg4, Tg5, Studio Aperto (tutti di proprietà diretta del premier), Tg1 e Tg2, uno più normalizzato dell'altro, difficile scegliere, poi, da molti mesi, tutti i radiogiornali di Radio Rai. Resta a parte il Tg de La7 - il solo Tg3, e quest'ultimo, insieme alla sua rete, Raitre, è entrato da tempo nel mirino. Anche perché fa buoni ascolti. Sul Foglio di sabato 3 maggio il telegiornale diretto da Anto-

nio Di Bella è stato ripetutamente accusato di aver tenuto una linea pro-Saddam: Lucia Annunziata si legge in un commento dal titolo beffardo (Lucia di garanzia?) non può non sapere che il Tg3 sull'Iraq è stato peggio della Bbc. Cioè, secondo il giornale di Giuliano Ferrara, il peggio del peggio. E un segnale preciso: il solo Tg diverso, non omologato è quello di Raitre, ve lo indichiamo affinché lo sappiate e possiate intervenire adeguatamente. Tutti devono cantare in armonia nel coro del presidente del Consiglio. Poche storie. La sola fronda autorizzata è graziosa, colta, garbata, magari a giorni alterni, come le targhe. Ma sui fatti che contano non si scherza. Si stinge, si spegne quel Tg, e basta. Tanto più che, cacciato Biagi, messo Santoro nella condizione di non accettare un rientro umiliante, sterilizzata la satira, delegata la fiction alle mani fidatissime di Saccà (quando più si vedranno un magistrato coraggioso, un avvocato che non si rassegna all'ingiustizia o un capomafia che fa quello che vuole?), appalta-

ta a Vespa tutta a politica, tutto il costume e il malcostume possibili, cosa rimane se non il Tg3. Primo piano, Ballarò e poco altro? Meglio però non fidarsi. Meglio togliere anche a quei giornalisti, a quei programmisti, a quei conduttori il maledetto vizio di pensare con la propria testa e di mettere a confronto opinioni diverse, magari scomode, persino antagoniste. Del resto, ricordiamo tutti benissimo come venisse quasi completamente omesso il sonoro della conferenza-stampa durante la quale Berlusconi parlò dell'assassinio di Massimo D'Antona come di un regolamento di conti all'interno della sinistra e come Mauro Mazza, all'epoca vice-direttore del Tg1 (ora promosso al vertice del Tg2), stendesse un velo di silenzio totale sulla rampogna telefonica in diretta del ministro Gasparri contro Simona Ventura e Gene Gnocchi durante una edizione di Quelli che il calcio della primavera 2001. Per certi direttori molto obbedienti i fatti non sono tali se risultano sgraditi al capo. E la ferrea logi-

ca delle veline di regime, quelle che la Stefani, agenzia di stampa unica sotto il fascismo, inviava ai quotidiani per ordinarne loro di non parlare di questo o quel delitto e di citare invece con evidenza che dopo tredici mietiture il Duce non appariva nemmeno stanco. Quando si imbecca la strada degli avvisi (attenti a quel Tg, è diverso), la strada delle ispezioni nelle redazioni, la strada delle intimidazioni come la proposta di condannare a 3 anni i giornalisti in caso di diffamazione facendo poi finta che non è successo niente, quando si vogliono fiaccare le resistenze residue, è chiaro come il sole che si intende ridurre l'area della diversità di opinione e del dissenso. Quando poi, assieme a tutto questo, si vuole invece dare a chi governa il Paese e ai membri del Parlamento una nuova, ferrea immunità, si è già molto avanti nella costruzione di una forma autoritaria di governo. La libertà di espressione è fra le prime ad entrare nel mirino. Ieri come oggi.

Vittorio Emiliani

<h1>l'Unità</h1> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telestampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità: <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Etore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>

La tiratura de l'Unità del 8 maggio è stata di 144.473 copie